

costituisce in realtà un vero libro all'interno del libro, segue il criterio ordinatore cronologico-formale che struttura l'intero volume. Infatti, alle prime sottosezioni iniziali, in cui si ritorna sull'operato dei Leopardi, d'Annunzio e così via, seguono altre parti in cui si segue in maniera particolareggiata l'evoluzione di ognuna delle tipologie del verso libero, analizzandone anche l'essenza e gli apporti che la sua distribuzione visiva e disposizione ictica apportano alla 'liricità' del testo.

Il volume si chiude con due appendici. Nella prima si studiano le teorie sulla metrica nella traduzione (con interessantissime esemplificazioni che mettono a confronto diverse traduzioni, eseguite con criteri diversi, di uno stesso testo straniero), mentre nella seconda si affronta lo spinoso problema della poesia in prosa. Quest'ultima costituisce probabilmente la sezione più breve del libro, non solo perché sarebbe discutibile la sua presenza in un volume sulla metrica, ma anche perché affronta un argomento abbastanza vasto a cui bisognerebbe dedicare un intero trattato. È ovvio però che il lodevole desiderio di completezza abbia indotto gli autori a includerne la trattazione per chiudere in questo modo il cerchio della 'formalità' della poesia moderna, di cui fa parte anche quella in prosa.

La completissima sezione bibliografica che corona il volume è disposta in ordine alfabetico-cronologico per agevolarne la consultazione, poiché il sistema di citazione è impostato seguendo consuetudini anglosassoni. Giustificata per motivi pratici tale disposizione, dobbiamo però lamentare l'assenza di un'organizzazione in sezioni tematiche che ne avrebbe permesso anche la consultazione come una sorta di banca dati utile non solo ai lettori del volume.

In conclusione pensiamo che, per la sua impostazione e prospettiva analitica, in cui insieme al 'freddo' studio quasi matematico delle architetture metriche – necessario in un saggio di queste caratteristiche – si fa una continua verifica dell'impatto che tali strutture hanno nell'essenza lirica della poesia, *La metrica italiana contemporanea* sia chiamata a diventare un riferimento imprescindibile per studiosi, studenti e amanti della poesia, e non solo della metrica (contemporanea). Ci voleva.

JAVIER GUTIÉRREZ CAROU

ENRICO MATTIODA, *Levi*, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 234.

**S**CRIVERE un profilo complessivo di un autore come Primo Levi non è, oggi, cosa facile. Ormai da un paio di decenni lo scrittore piemontese non è più solo l'autore di *Se questo è un uomo* ma, grazie a una vasta indagine critica, italiana, europea e mondiale, è diventato oggetto di molteplici approcci volti a studiare le diverse e ampie articolazioni della sua poetica. La bibliografia leviana, come ogni studioso sa, ha ormai assunto le dimensioni tipiche di quella di un classico. In tale quadro, l'imprescindibilità del primo grande testo, in buona sostanza il capolavoro di *tutta* la letteratura della Shoah, non è certo in discussione, tuttavia è parimenti innegabile uno spostamento ormai totalmente compiuto dall'apprezzamento dei libri di un testimone, seppur dotato di capacità speculative ed espressive fuori del comune, allo studio di uno scrittore vero e proprio.

Si tratta a nostro avviso, salvo che il discorso non sia *strictu sensu* sulla *Lagerliteratur*, di un passaggio salutare dal punto di vista specificatamente letterario, perché in grado di misurare ancor più in profondità le qualità dell'opera di Levi. Non è questa la sede per ripercorrere e spiegare tale mutamento, per il quale si potrebbero evocare fattori endogeni (i temi non concentrazionari presenti in potenza e in atto nella poetica dello scrittore) e di più ampia interdiscorsività culturale (si pensi alla valorizzazione postmoderna del testo come riscrittura, relazione di codici e dissoluzione di referenti storici).

La monografia di Enrico Mattioda, da anni uno dei più importanti ed attenti interpreti dell'opera leviana, può essere a nostro avviso collocata in questa nuova e proficua stagione di studi. Significativa risulta la stessa struttura del volume. Essa infatti assolve i suoi 'doveri' di acuta introduzione alle opere dello scrittore, di cui ripercorre tutto il *corpus* testuale narrativo, poetico e saggistico, senza però mai appiattirsi su una banalmente onesta presentazione/descrizione dei contenuti; in effetti i titoli leviani sono sì analizzati in un ordine cronologico ma affrontati principalmente da una prospettiva tematica: il risultato non è quello di una scontata giustapposizione di schede bensì di un tessuto di questioni che scorrono e si ripresentano trasversalmente lungo tutta la scrittura di Levi. Questa impostazione non è casuale: si tratta di mappare un sistema di coordinate vettoriali di cui 'Auschwitz' non è l'unico ed assoluto perno, anche se naturalmente ne occupa un posto primario; in tal senso non mancano nel volume tutte le principali questioni relative alla scrittura concentrazionaria, dalla figura del testimone alla fenomenologia della vergogna, nonché una sezione finale dedicata specificatamente a *I sommersi e i salvati*; tali elementi, comunque, non vampirizzano tutto il discorso critico, come si sarebbe potuto facilmente fare anche alla luce della eccezionale fioritura bibliografica di teorie della rappresentazione della Shoah.

Si consideri da questa prospettiva generale di impostazione la forte rilevanza conferita da Mattioda alla dimensione linguistica, stilistica e onomastica, dalle problematiche comunicative sottese alla *Tregua* alla condanna del mutamento e della storpiatura dei nomi nel *Sistema periodico*, alla simbologia, anche antifrastica, di nomi come Libertino, Mendel, Gedale, rispettivamente nella *Chiave a stella* e in *Se non ora quando?*. E ancora: la lingua classica di *Se questo è un uomo* convive da un lato con la sintassi orale presente in diversi testi e dall'altro con la passione per le lingue perdute o settoriali nonché per le lingue, di forte impianto originale e sovversive dei codici, create da una linea espressionistica che va da Folengo a D'Arrigo. Ultime e non ultime, poi, la riflessione sulle conseguenze che la rivoluzione tecnologico-informatica degli anni Ottanta comporta per l'atto espressivo e l'attività di traduttore svolta dallo scrittore. Alla luce di tali problematiche critiche, non si tratta più, allora, di valutare lo stile o la scelta espressiva dell'autore, ma della centralità, anteriore all'investimento in un determinato contenuto, della sperimentazione verbale e della manipolazione segnica, non si dirà come valore in sé, sganciato da ogni altro valore, ma certo come strumento dominante del laboratorio leviano.

Piace associare a questa dimensione un aspetto sottolineato sia nelle pagine che nelle note del volume, vale a dire la precisa e motivata indicazione di fonti, un 'basso continuo' di questo Levi; oltre a riferimenti noti (Dante, Leopardi, Manzoni, Swift, Dostoevskij...) ed altri meno (Nabokov) sembra opportuno segnalare il richiamo al *Rosso e il nero* di Stendhal, autore che ha affascinato non pochi - anzi - scrittori italiani contemporanei. In particolare viene evocato il passo del romanzo in cui Julien Sorel si vuole distinguere dall'ambiente grezzo che lo circonda ponendolo in parallelo con la scelta effettuata da Sandro Delmastro, l'indimenticabile personaggio del *Sistema periodico*, di dedicarsi agli impervi studi di chimica. Si tratta di un perimetro di letture francesi di derivazione romantica compiute con tutta probabilità da Levi e che costituiscono uno degli snodi di una fitta rete intertestuale che Mattioda valorizza e mette in risalto; quanto mai pertinente lo stesso richiamo ad un autore ben più vicino a Levi come Cesare Pavese che, stranamente, non è stato complessivamente approcciato come fonte leviana; e non a caso l'autore de *La luna e i falò* viene citato per la ripresa dell'aggettivo «scabro» a definizione del dialetto piemontese nonché per l'uso di un particolare significato di «intiero» che proviene da *Paesi tuoi*. Allargando la medesima metodologia un tema come quello del lavoro viene inserito in una griglia di rimandi che vanno dallo stesso Pavese (*Lavorare stanca*) a Fenoglio (*La maledora*), ma anche a Luigi Einaudi e ad Augusto Monti.

Mattioda è comunque ben attento a non varcare determinati punti di non ritorno, vale a dire sciogliere l'autorialità in un flusso post-umano, in una deleuziana defenestrazione del soggetto e della rappresentazione; sintomatica la citazione di un saggio che della irrinunciabilità al dire fa la sua tesi centrale come *Immagini malgrado tutto* di Didi-Huberman. Tuttavia andrà considerato, d'altro canto, che l'esito finale del pensiero scientifico di Levi porta verso esiti paranichilistici o, se si preferisce, gnoseologicamente opachi, che mai però riguarderanno il linguaggio, strumento imperfetto quanto si vuole ma sempre ritenuto dallo scrittore l'unica tecnologia indistruttibile.

In effetti, l'altra grande macro-area sulla quale Mattioda insiste lungo tutto il volume è costituita dall'universo scientifico, non necessariamente di derivazione chimica. È una sezione che costituisce oggi un punto di riferimento per la conoscenza e la valutazione delle cognizioni epistemologiche di Levi. Risultano importanti le pagine dedicate all'influenza esercitata su *Vizio di forma* da un periodico di alta divulgazione come lo «Scientific American», nel quale vengono trattati la (falsa) scoperta della poliacqua e soprattutto il concetto di *feedback loop*, vale a dire la forza di retroazione che consente ad un sistema, sia esso un organismo cellulare oppure un dispositivo elettromeccanico, di permanere in una condizione di stabilità anche di fronte a mutamenti di stato causati da fattori esterni. Premesse teoriche che portano Levi ad affacciarsi verso le affascinanti problematiche delle reti neurali e a concepire sistemi e macchine pensanti capaci di una loro sorta di autonomia decisionale.

Ma la nozione omeostatica di retroazione – giunta nell'officina dello scrittore, ancora prima della trattatistica scientifica, dal sommo *exemplum* della *Commedia* dantesca, generatrice di tutta la dialettica alto/basso, su/giù che informa gli schemi rappresentativi della pagina leviana – non rimarrà immutata e anzi verrà pressoché rifiutata dallo scrittore, sempre più convinto che nessuna forza stabilizzante operi nella natura: quest'ultima si configura piuttosto, a partire almeno da un articolo del 1983, *Il brutto potere*, come uno spazio governato e retto da una tendenza inarrestabile al caos e al disordine. Il famosissimo concetto della zona grigia nasce proprio dalla messa in primo piano non più della stabilità ma della turbolenza, non di una oggettualità ferma da pesare e da distillare ma di fenomeni sempre fluttuanti e turbolenti che danno vita a stadi intermedi, composti materiali e concettuali inconclusi ed ibridi e, in una ulteriore radicalizzazione di tale convinzione, a regni di mezzo in cui la commistione si ratifica e in cui nulla è più davvero distinguibile (con punti di contatto con momenti fondativi della cultura e dell'episteme novecentesca come alcune sezioni di *Parigi capitale del XIX secolo* di Walter Benjamin).

La stessa fascinazione che su Levi esercita il paradigma asimmetrico contribuisce a questa sfiducia conoscitiva che riesce ancora a postulare almeno a priori un punto fermo e una consistenza identitaria ma, per usare le parole stesse dello scrittore in *L'asimmetria e la vita*, «nel reame lontano dell'antimateria». Mattioda non può non rilevare questa posizione e se giustamente da un lato osserva che Levi non giunge mai a uno scetticismo totale (p. 189) dall'altro ricorda la percezione leviana di una forza insita nella struttura del cosmo che conduce al nulla (p. 138) nonché la conclusione della *Ricerca delle radici* in cui, prendendo lo spunto dalle teorie sui buchi neri di Kip S. Thorne, Levi offre un'«immagine truce» del mondo (p. 145); pure il *Dialogo* con Tullio Regge assume una declinazione atrabiliare (p. 163); tra l'altro vengono proposti dallo studioso, proprio sulla base della evocazione di mondi intermedi – e quindi malati – una serie di percorsi intertestuali con la poesia di Paul Celan, il poeta oscuro perché disperato, i cui versi appaiono così non tanto oscuri quanto omologhi alla poetica dello scrittore italiano. Ma, dovendo indicare il classico italiano, e non solo italiano di riferimento, per questo Levi si dovrà indicare più che Dante o Manzoni, appartenenti al versante più razionalistico-comunicativo (pp. 115-116), certamente Leo-

pardi, il grande recanatese che Mattioda più volte richiama nelle sue pagine come maestro di disincanto e di pessimismo.

Allora, a conferma di quanto si diceva prima circa la costruzione del presente volume, si può comprendere in una luce complessiva la trattazione dell'immagine del caos, inteso come il vuoto che è l'antisostanza del mondo 'primordiale' che ospita il sopravvissuto di *Se questo è un uomo* e della *Tregua*, un universo in cui l'uomo, colui che si è salvato, è comunque «assente» o «spento», termini leviani che, già presenti nelle scritture concentrazionarie, si collegano alla costellazione dei buchi neri, dell'antimateria e di tutte quelle forze di devastazione e disfacimento che contrassegnano il moto della natura e la sua energia di demolizione dell'essere (p. 209). Allo stesso modo mutare o storpiare i nomi altro non vuol dire che immettere nel circolo vitale e storico porzioni di caos e di indeterminazione (p. 111).

Ed è allora non tanto l'illuminista che sfida la Materia quanto il contemplatore del vuoto e del magma disvaloriale che lo circonda l'immagine finale che giunge dal Levi qui ottimamente presentato da Mattioda, che sembra proporre una progressione dei toni pessimistici cui fa da unico contraltare il codice linguistico, sempre presente anche quando il suo referente definitivo sarà l'antimateria.

ANDREA RONDINI

VITTORIO SERENI, *Occasioni di lettura. Le relazioni editoriali inedite (1948-1958)*, a cura di Francesca D'Alessandro, Torino, Aragno, 2011, pp. 222.

**I**N questo volume Francesca D'Alessandro raccoglie ottantadue «letture preliminari» di Vittorio Sereni. A dispetto della loro natura di scritti stesi su richiesta dell'editore, assente ogni intenzione creativa, questi brevi testi (talvolta di due cartelle, talvolta di poche righe) sono interessanti poiché forniscono indizi, anche preziosi, per la ricostruzione di alcune vicende editoriali della seconda metà del Novecento. Inoltre, in filigrana, anticipano i criteri che guideranno la successiva attività di consulente editoriale di Sereni. La loro natura di pareri editoriali ne determina anche il tono asciutto e la pregevole leggibilità. La delicatezza della funzione orientativa che li determina è sempre ben chiara a Sereni, che motiva i giudizi, sia negativi che positivi, corredandoli di osservazioni puntuali e riferimenti, ove possibile, ad esempi di portata europea, spesso francese («Come non pensare ad una contraffazione degli *Enfants Terribles* di Cocteau?», p. 99). Le valutazioni, per la maggior parte fatte su raccolte di poesia, sono sempre di natura, per quanto possibile, oggettiva e non vincolate all'inclinazione del gusto; quando appare un coinvolgimento personale, sempre ben tenuto a bada, è per quegli autori che valuta decisamente positivi, di cui caldeggia la pubblicazione: Pasolini o Zanzotto, per esempio, che conobbe giovanissimi e che, tra i primi, valutò con precisione voci dal sicuro avvenire. Come ricorda opportunamente la curatrice, le valutazioni, stante il carattere dell'estensore, sono condotte con costume opposto a quello dell'altro autorevole consulente editoriale di quegli anni: Elio Vittorini; tanto pacato e cordiale Sereni (che in caso di giudizio negativo si premura, quasi scusandosi, di consigliare un editore diverso), tanto spavaldo e umorale il siciliano. Semmai, talvolta, istituendo paragoni fra un autore e un altro o fra un'opera e un'altra, al fine di esemplificare il proprio pensiero, Sereni lascia trapelare qualche giudizio netto («Questa raccolta è tutta frigida, come la poesia di Bigongiari, che però è sostenuta da un notevole vigore intellettuale», p. 105).

In queste relazioni Sereni si interroga ripetutamente su cosa sia la poesia, a partire dalla riflessione che già nel 1947, quindi ampiamente in anticipo sui tempi, istituiva un legame